



INTRODUZIONE CONVEGNO ANNUALE 2018 DAL TITOLO: "L'ARTE DELL'ASCOLTO"

Di: Marina Steffenoni

È con vero piacere che presento il nostro Convegno 2018.

Sono 25 anni che l'Istituto Chassagny affronta diverse tematiche inerenti il lavoro terapeutico con bambini e famiglie seguendo una modalità Relazionale.

La Pedagogia Relazionale del Linguaggio, disciplina di cui siamo Formatori da molti anni, è un modo di porsi nella relazione che non esclude l'uso di tecniche.

Il nostro progetto psicopedagogico consiste nel testimoniare come si possa realizzare, in una cura di rieducazione, una unità tra l'insieme delle condotte rieducative e il contenuto tecnico della relazione che non può essere ignorato.

Nel cammino PRL si stabilisce un rapporto nel quale il bambino, non più condizionato da un certo numero di desideri che l'adulto proietta su di lui, ha la possibilità di utilizzare il suo rieducatore e il materiale che è a sua disposizione, per riprendere istintivamente a elaborare i diversi strumenti di apprendimento della sua relazione con il mondo, che egli non ha potuto fino ad ora costruire in modo soddisfacente.

Per noi un sintomo è una costruzione che un bambino pone in essere al fine di mantenere qualcosa del suo desiderio nella relazione con l'altro.

Quando si vuole curare qualcuno, la tentazione di provare a far sparire il sintomo è sempre forte ma è importante sapere che così facendo, in qualche modo, si annulla il suo desiderio e si tende a far sparire il soggetto stesso.

Lavorare in un'ottica che dà spazio al desiderio del soggetto e privilegia l'ascolto empatico a scapito dell'agire direttamente sul sintomo, a volte non è semplice.

La difficoltà non è solo nel cercare di capire quello che il bambino vuole comunicare, ma anche nel riuscire a sopportare il peso dell'apparente inefficacia dell'azione che intraprendiamo.

Grazie a questo dialogo *"con i suoi malintesi e le sue manchevolezze"* come dice Cifali (2006), si dà spazio all'altro e all'Ascolto dell'altro.

In questo modo si introduce nel lavoro con il bambino qualcosa del registro del desiderio, cioè un area di gioco: si giocherà con lui veramente, e all'interno del gioco si svilupperà uno spazio in cui le parole si possono dire e ricevere.

Dice Winnicott (1986): *"espanditi e troverai l'oggetto da possedere da usare e da gettare [...] io sono qui non ti abbandono"*.

Ci avviciniamo ad una modalità in cui entriamo in contatto con ciò che funziona anziché ciò che non va, e per una famiglia in difficoltà questa attitudine porta facilmente alla creazione di una buona alleanza terapeutica.

Per la nostra Formazione, l'aspetto principale è l'agire del bambino e il costruire di "questo agire" nella relazione con l'adulto.

Diceva Claude Chassagny: *"La parola gli appartiene ed è creata dal bambino; noi siamo presenti come un ponte, rispettando i suoi tempi necessari per accedere al codice comune, alla lingua socializzata e codificata"*.

In PRL è solo lui il bambino che diventa soggetto dei suoi atti; compito nostro è capirlo nei suoi comportamenti, nelle sue esplorazioni affettive come soggetto intelligente che può esprimersi attraverso le sue creazioni personali, i suoi significati che sono fuori dal contesto simbolico di noi adulti.

La **parola** non è oggetto di studio freddo e limitato: deve assumere un potere comunicante e inserirsi in uno scambio vivo.

Lasciare da parte i mezzi e mettere momentaneamente da parte il sintomo non è un rinunciare: verrà anche per questo il momento.

È un po' come se noi fossimo alla ricerca di un codice segreto del bambino con l'obiettivo di seguirlo in un gioco molto complesso, in una sua creazione. Ma perché questo atto sia possibile, perché vi sia trasmissione, occorrono degli spettatori in Ascolto.

Non si tratta di lasciar fare, ma lasciare all'altro il suo voler fare, consentirgli di prendere lo spazio di colui che fa per essere *guardato e ascoltato*.

Importante è che il bambino possa passare dall'immaginario al reale, dal suo fantasma, dal suo potere di creare immagini, al concreto e possa quindi esprimersi attraverso il sistema simbolico adulto.

Il rieducatore che si rimette in causa, rinuncia alla suddivisione manichea che consiste nel valutare il sintomo, e nel cercare di eliminarlo immediatamente attraverso atti pedagogici.

Al contrario diventa una persona che accoglie, guarda, riconosce, ascolta, e che aiuterà tecnicamente quando sarà possibile farlo.

Si tratta di una domanda nata da un bisogno. L'oggetto non è più il bambino, non sono nemmeno le parole: è insieme l'incontro, lo scambio, il supporto di questo e l'evolversi del rapporto affettivo. In un Convegno a Parigi, F. Dolto ci disse: *"siate in risonanza con il bambino, non correggete più i suoi difetti ma suscite la sua volontà di essere autentico nella sua espressione e da solo, attraverso questa possibilità che gli offrite, egli ritroverà un suo ordine"*.

Ma lasciarli fare, lasciar agire, ci porta direttamente al cuore del nostro Convegno **"l'arte dell'ascolto"**: imparare ad ascoltare per raggiungere l'altro nel suo territorio.

Ma questo ci porterà anche a riflettere sulle rotture terapeutiche, cioè sulle difficoltà che incontriamo nel nostro quotidiano lavorativo. Mi riferisco a quelle situazioni difficili, a quei cadaveri nel cassetto di cui ogni terapeuta porta il peso.

Questa difficile "capacità negativa" non sempre ci porta a gestire la nostra ansia, l'ansia della famiglia e le tensioni della relazione stessa.

Pensiamo sempre che il transfert abbia che fare con l'amore, con il positivo... mai con l'odio e il negativo. Dice Nissin *"I momenti salienti che hanno segnato una svolta e che hanno permesso di vivere e dirsi cose importanti sono stati momenti in cui è scoppiato "il fuoco della scena"."*

Freud parla di un momento allarmante, tipo il fuoco che irrompe in un teatro durante una rappresentazione teatrale: c'è un cambio di scena. Si tratta di salvare il salvabile, come si può.

L'esempio che viene alla mente è quando i bambini ti dicono *"non voglio più venire"* o fanno scene incontrollabili o incomprensibili. In quel momento, dice Nissin, si fa quello che si può: se si riesce a *"Resistere"* si scopre, dopo, che questi sono momenti essenziali per la terapia che stiamo affrontando.

Anzi, quando tutto sembra andare troppo bene, forse dovremmo preoccuparci... il che significa che stiamo facendo di tutto per tenere fuori ciò che disturba o ci fa paura: l'odio rischia di stare fuori, il negativo è da fuggire e da eliminare...

La verità è che l'amore senza odio è seduzione, e l'Odio senza amore è distruzione.

Dice Nissin: *"Amore e odio sono le due facce dell'unica moneta che regola gli affetti"*.

Freud e Winnicott ci dicono che il paradosso dell'odio è quello di mirare a distruggere l'altro, ma per stabilirne la permanenza.

L'altro esiste veramente solo nel momento in cui "sopravvive agli attacchi distruttivi. Questo sopravvivere aiuta ad accettare l'altro come diverso da sé. Ma per tenere questi momenti così pesanti e complicati, l'arte dell'ascolto ci aiuta ad esserci, a non fuggire.

Vorrei leggervi un breve brano sull'ascolto, tratto dal libro di pensieri di *Krishnamurti*, filosofo indiano:

"Ascoltare è un'arte non facile a conquistarsi, ma possiede bellezza e grande comprensione.

Noi ascoltiamo con le varie profondità del nostro essere, ma il nostro ascolto è sempre accompagnato da un preconcetto o da un particolare punto di vista. Non ascoltiamo semplicemente, c'è sempre lo schermo interferente dei nostri pensieri, delle nostre conclusioni e dei nostri pregiudizi. Ascoltiamo con piacere o con una certa resistenza, afferrando o respingendo, e allora non c'è più ascolto. Per ascoltare si deve avere una quiete interiore, una libertà dallo sforzo di acquisire, una attenzione rilassata. Questo stato vigile e passivo insieme, è in grado di udire ciò che è al di là delle conclusioni verbali.

Le parole confondono, non sono che i mezzi esterni della Comunicazione; ma per comunicare al di là del rumore delle parole, ci deve essere nell'ascolto una vigile passività. Coloro che lo amano possono ascoltare; ma è estremamente raro trovare un ascoltatore.

Moltissimi di noi cercano risultati, vogliono raggiungere scopi, siamo perennemente occupati a sopraffare e a conquistare, quindi non c'è ascolto alcuno. È solo ascoltando che si ode il Canto delle Parole".

Questa bellissima metafora "il canto delle parole" di essere accanto, in ascolto, di fronte al dolore che curiamo, significa anche essere in contatto con le nostre esperienze di dolore, senza esserne sopraffatti, senza fuggirle.

Dice Eugenio Borgia in "*L'ascolto gentile*": "*è l'essere insieme che costituisce l'obiettivo modesto e semplice di tante delle nostre pratiche riabilitative*".

Saper ascoltare presuppone una attenzione anche al proprio sentire e alla cassa di risonanza emotiva che non può essere trascurata.

Sentire ed ascoltare sono due diverse azioni.

Possiamo sentire tante cose, ma ne ascoltiamo poche.

Dice Goethe "*Parlare è una necessità, ascoltare è un arte*".

L'intento del nostro lavoro con bambini e famiglie è quello di accompagnare lentamente l'altro giocando e facendo, libero di esprimere emozioni, affetti, competenze, fantasie come può e come vuole, attraverso le forme comunicative che egli stesso sceglie quali più adatte al proprio sentire.

Marina Steffenoni
Psicologa Psicoterapeuta